

Le celebrazioni per i centenari kantiani hanno assunto, di volta in volta, toni e tratti differenti, rispecchiando gli interessi filosofici e culturali dominanti nei rispettivi periodi. È quasi ovvio che, a seconda delle epoche, Kant sia stato ricordato come padre fondatore della filosofia tedesca, oppure come il teorico della moderna conoscenza scientifica.¹ Analogamente, ora rassegne e convegni organizzati in occasione del bicentenario della sua morte riguardano soprattutto l'idea di pace perpetua, o il suo apporto al "pensiero europeo". Ma questo bicentenario potrà essere ricordato anche per l'insolito interesse riservato alla vita di Kant. In Germania, infatti, sono state pubblicate tre biografie nuove, alle quali vanno aggiunte una ristampa di quelle di Karl Vorländer (la cui prima edizione era uscita ottanta anni fa, per il bicentenario della nascita) e di Arsenij Gulyga, oltre a una nuova introduzione a Kant, di Volker Gerhardt, che dedica particolare attenzione alla dimensione biografica.²

La pubblicazione di queste presentazioni della figura di Kant è stata accompagnata dal grande interesse pubblico per il bicentenario, ed ha assicurato ai tre nuovi libri un buon successo editoriale. Ciascuno degli autori dichiara, del resto – come già era stato nel caso di Vorländer e di Gulyga, e in certa misura anche di Cassirer –, di aver scritto anche per lettori non specialisti. La motivazione che giustifica lavori simili, però, non mi sembra essere meramente divulgativa. Solo una delle tre nuove biografie si limita a delineare un profilo attuale di Kant rivolto a lettori non specialisti.³ Le altre due, invece, sono lavori davvero nuovi, che presentano i risultati di un cospicuo lavoro di ricerca. Prima che a diffondere l'interesse per la filosofia critica, entrambe contribuiscono a un rinnovato e più ricco inquadramento storico della figura di Kant, che esse considerano, inoltre, da prospettive differenti.

I. I due lavori sono molto diversi, nella concezione, nello stile dell'esposizione e nei contenuti; proprio perciò si integrano bene a vicenda. Quella di Manfred Kuehn, pubblicata prima negli Stati Uniti e ora tradotta in

¹ Cfr. i testi commemorativi raccolti da R. MALTER e J. KOPPER nel volume *Immanuel Kant. zu ehren.*, Frankfurt/Main, Suhrkamp, 1974, e l'introduzione dei curatori.

² Cfr. K. VORLÄNDER, *Immanuel Kant. Der Mann und das Werk* (Leipzig, Meiner, 1924¹; Hamburg, Meiner, 1992³), Wiesbaden, Fourier, 2003; A. GULYGA, *Immanuel Kant* (Mosca 1977¹), tr. ted. di S. Bielfeldt, Frankfurt/Main, Insel, 1981, ora *ibidem.*, Suhrkamp, 2004; V. GERHARDT, *Immanuel Kant. Vernunft und Leben.*, Stuttgart, Reclam, 2002 (sulla vita: cap. 2, pp. 62-120).

³ M. GEIER, *Kants Welt. Eine Biographie.* Reinbek bei Hamburg, Rowohlt, 2003.

tedesco,⁴ è una biografia di stampo tradizionale, vicina soprattutto al modello di quella di Vorländer, dalla quale si distingue, però, per il maggiore spazio riservato all'esposizione delle opere. Infatti, Kuehn ha voluto raccogliere tutte le nozioni disponibili sugli eventi della vita di Kant, condensando e vagliando i risultati degli studi precedenti, ma anche insistendo di più sulla rilevanza delle condizioni storiche per la maturazione delle posizioni teoriche. Introducendo il lavoro, promette «una biografia intellettuale [...] che mostra come gli interessi intellettuali di Kant fossero radicati nel suo tempo» (Kuehn, p. 37); così, nel corso dell'esposizione, si sofferma, di volta in volta, anche su ciascuno dei suoi scritti. Ha ragione, del resto, nell'osservare che «la ricerca su Kant si richiama spesso – perlomeno implicitamente – a una certa immagine dell'uomo Kant» (Kuehn, p. 34); egli ha inteso proporre una rinnovata e il più articolata possibile.

Tutt'altro lavoro ha svolto Steffen Dietzsch:⁵ nella sua biografia ha tralasciato pressoché completamente le opere e ha scelto, invece, di delineare un profilo di Kant dal punto di vista dei suoi rapporti con l'università di Königsberg. È un angolo visuale certo unilaterale, ma anche privilegiato: per più di tre quarti della sua vita, ossia dall'immatricolazione, nel 1741, alla morte, Kant non fu tanto cittadino di Königsberg, ma anzitutto membro dell'Albertina, il che implicava anche un diverso statuto giuridico (cfr. p.es. Dietzsch, p. 11). L'esposizione di Dietzsch è basata anzitutto sulle sue ricerche, ancora in corso, sulla storia della facoltà filosofica di Königsberg nel secolo segnato dall'avvicinarsi degli ordinariati di Kant, Krug, Herbart e Rosenkranz. Mentre Kuehn ha composto una biografia attenta a un maggior numero di aspetti e di dettagli della vita di Kant, ma basata sull'elaborazione di materiali più o meno noti, quella di Dietzsch, più selettiva e di tono più leggero, è costruita, invece, pressoché esclusivamente su ricerche d'archivio di prima mano, grazie alle quali viene addotta una serie di documenti finora ignoti o non utilizzati.

La differenza delle due impostazioni è chiara se si confrontano le parti iniziali dei due lavori. Dietzsch comincia la sua esposizione con un prologo sulla situazione di Königsberg tra il 1724 e il 1740, ossia nel periodo tra la nascita di Kant e la sua ammissione all'Università, la sua “metamorfosi” in *civis academicus*; del resto, per una coincidenza che viene spesso ricordata,⁶ il *terminus a quo* ha un doppio valore, visto che nello stesso anno 1724 la città conobbe la propria ufficiale unificazione amministrativa. Solo a p. 22 del libro di Dietzsch si legge della nascita

⁴ M. KUEHN, *Kant. A Biography*, Cambridge et al., Cambridge University Press, 2001; tr. ted. di M. Pfeiffer, München, Beck, 2003. In questa discussione mi riferisco all'edizione tedesca.

⁵ S. DIETZSCH, *Immanuel Kant. Eine Biographie*, Leipzig, Reclam, 2003.

⁶ Cfr. p.es. O. HÖFFE, *Immanuel Kant*, München, Beck, 1983; tr. it. di S. Carboncini, Bologna, il Mulino, 1986, p. 11.

di Kant; sulla sua giovinezza vengono date solo poche e essenziali notizie, e infine, nel capitolo successivo, dedicato a illustrare la situazione dell'Università, a p. 50, si riferisce della sua immatricolazione. Diversamente, il lettore di Kuehn si trova davanti per prima cosa quattro pagine che presentano le *dramatis personae* della vicenda: quattro o cinque righe su ciascuno dei ventisei personaggi principali della narrazione. Non si tratta semplicemente della variante elegante di un *index nominum*; si ha piuttosto la sensazione che si voglia introdurre la figura principale, l'unico personaggio che manca in quell'elenco, attraverso il sistema dei rapporti che lo legarono agli altri; prima che si venga a parlare direttamente di lui, a Kant si accenna così come al professore di cui Borowski o Baczek seguirono le lezioni, o come all'amico di Joseph Green e di Johann Daniel Funk. In base all'idea di una contestualizzazione preliminare, nell'edizione originale americana all'elenco dei personaggi seguiva la tabella cronologica che l'editore tedesco ha invece posto in fondo al volume.

Il prologo del libro di Kuehn inizia, poi, con la morte di Kant, o – meglio –, con la notizia della sua morte e con le reazioni pubbliche ad essa. Dalla celebrazione delle esequie, e alle diverse sfumature della partecipazione, o della mancata partecipazione ad esse, si arriva a un'altra forma di reazione pubblica, costituita dalle prime pubblicazioni sulla persona di Kant. In questo modo, Kuehn non opera soltanto un esame di alcune delle principali testimonianze dirette, ma soprattutto anticipa uno dei suoi intenti prioritari. Egli insiste sulla parzialità delle prospettive offerte da Borowski, Jachmann e Wasianski. Prima della biografia compilata da Friedrich Wilhelm Schubert,⁷ l'unico tentativo di una autentica esposizione della vita e della figura di Kant fu quello, fallito, di Georg Samuel Albert Mellin, il lessicografo della filosofia critica, che non aveva conosciuto Kant, ma che voleva contribuire alla comprensione della sua opera anche in questo modo.⁸ Anche Schubert aveva osservato che le tre presentazioni canoniche non fornivano una biografia completa, ma riteneva ancora che si integrassero a vicenda, e che mere «speculazioni librarie» fossero invece soltanto le pubblicazioni compilate lontano da Königsberg.⁹ Al contrario, Kuehn sottolinea come i ricordi

⁷ F. W. SCHUBERT, *Immanuel Kant's Biographie. Zum grossen Theil nach handschriftlichen Nachrichten dargestellt*. (Immanuel Kant's Sämmtliche Werke, Elften Theils zweite Abtheilung), Leipzig, Voss, 1842.

⁸ Cfr. [G. S. A. MELLIN], *Immanuel Kant's Biographie*, Leipzig 1804, I, p. 5: «ho preso in esame l'esistenza e l'opera di Kant da un lato che forse nessuno degli altri suoi biografi ha scelto, e ho cercato di presentare l'oggetto della mia esposizione in modo che non serva semplicemente a soddisfare una curiosità, ma anche ad illustrare il percorso della filosofia critica». Kuehn non menziona il libro di Mellin, e altri ha osservato che non è una fonte attendibile (R. GEORGE, *The Lives of Kant*, «Philosophy and Phenomenological Research» 47, 1987, pp. 485-500: p. 486). Ma se ne dovrebbero sottolineare gli obiettivi, per contrasto con i tre biografati «ufficiali».

⁹ SCHUBERT, *Immanuel Kant's Biographie*, cit., p. 6.

di Borowski, Jachmann e Wasianski appartengano a un unico progetto pubblicitario e editoriale: essi intendevano comunicare una certa immagine di Kant, conformandolo al modello del puro e inoffensivo uomo di scienza, e a questo scopo vennero sacrificate molte delle notizie che gli stessi autori avrebbero potuto dare. Anche per questo si concentrarono in particolare sull'ultima parte della vita di Kant, e in modo così netto che dello sbilanciamento hanno sofferto poi anche i lavori successivi. Cassirer scrisse, all'inizio della sua monografia, che «un'adeguata comprensione della personalità di Kant non soffre della penuria, ma dell'eccesso di dati e di informazioni tramandatici»;¹⁰ quei dettagli, però, riguardano quasi esclusivamente la seconda metà della sua vita. Kuehn sottolinea a ragione questo squilibrio, e ha voluto porvi rimedio. Già nel 1949, con ambizioni minori, Kurt Stavenhagen aveva sostenuto la necessità di «dare maggior contrasto all'immagine un po' sbiadita degli anni da *magister* e dei primi anni da professore di Kant»;¹¹ ora, infine, viene presentata una ricostruzione attenta della prima metà della sua vita.

2. Nell'esposizione di Kuehn, dunque, vengono mantenute le proporzioni tra biografia e vita, per così dire: le vicende di Kant precedenti alla discussione della *Dissertazione inaugurale* occupano le prime 222 pagine, e solo a p. 275 si arriva agli anni Ottanta e alla *Critica della ragione pura*. Anche l'infanzia di Kant, e soprattutto le condizioni in cui egli crebbe in famiglia, vengono ricostruite attentamente; già in questa prima parte Kuehn mostra la sensibilità psicologica che emerge poi ancora meglio in momenti successivi della sua narrazione. Mentre le notizie sui primi studi di Kant al *Collegium Fridericianum* dipendono quasi del tutto da acquisizioni abbastanza recenti,¹² è più interessante il quadro della peculiare costellazione culturale e religiosa di Königsberg e dei suoi riflessi immediati sull'università nell'epoca in cui Kant iniziò gli studi.

Dietzsch si diffonde in un utile panorama generale sull'organizzazione dell'Albertina, ma a proposito delle tendenze dottrinali che vi si trovavano rappresentate si limita a menzionare le componenti fondamentali: l'ortodossia luterana legata a un persistente aristotelismo, e la forza emergente del pietismo (cfr. Dietzsch, pp. 36-37). Kuehn, invece, entra nel dettaglio dei contrasti e del difficile equilibrio tra questi elementi all'interno della facoltà filosofica (cfr.

¹⁰ E. CASSIRER, *Kants Leben und Lehre* (Kants Sämtliche Werke, XII), Berlin, Bruno Cassirer, 1921²; tr. it. di G. A. De Toni, Firenze, La Nuova Italia, 1977, p. 12. La monografia di Cassirer è stata ripubblicata di recente anche come ottavo volume dell'edizione completa delle sue opere, a cura di T. Berben, Hamburg, Meiner, 2001 (peraltro senza apparati o annotazioni).

¹¹ K. STAVENHAGEN, *Kant und Königsberg*, Göttingen, Deuerlichsche Verlagsbuchhandlung, 1949, p. 3. Cfr. anche il riconoscimento da parte di Kuehn, p. 34.

¹² Cfr. H. F. KLEMMME (Hg.), *Die Schule Immanuel Kants. Mit dem Text von Christian Schiffert über das Königsberger Collegium Fridericianum*. (Kant-Forschungen, 6), Hamburg, Meiner, 1994.

Kuehn, p. 87 ss.), che caratterizzò quella che, come egli osserva, non sarebbe del tutto inappropriato chiamare *Königsberger Aufklärung* (Kuehn, p. 37). Riferisce della graduale crescita del pietismo, ed è attento a coglierne i tratti peculiari che esso assunse in quella città, diversamente che in altri centri, in primo luogo per opera di Franz Albert Schulz (su cui cfr. già Kuehn, pp. 55 s.). Schulz fu una figura di primo piano del movimento pietistico, ma era stato anche uditore di Wolff, prima della cacciata da Halle; questo suo indirizzo filosofico lo distinse dalla maggior parte degli altri sostenitori del pietismo, e la sua posizione di preminenza a Königsberg, come ordinario alla facoltà teologica, fece sì che l'opposizione alla filosofia wolffiana da parte pietistica si riducesse, e che essa potesse essere di nuovo studiata. Su questo sfondo, Kuehn presenta, abbastanza diffusamente, le figure dei professori di cui Kant dovette seguire i corsi; fa in modo, così, che tra i suoi insegnanti non spicchi soltanto il nome di Martin Knutzen, ma anche quelli dei fisici Carl Heinrich Rapport e di Johann Gottfried Teske.¹³

Quanto a Knutzen, Kuehn corregge l'idea corrente che si ha del suo ruolo nei confronti di Kant. In primo luogo, mostra come non sia possibile annoverarlo nella scuola wolffiana, come perlopiù si ritiene, richiamandosi a Erdmann o a Max Wundt: le sue posizioni filosofiche erano più influenzate da Locke che da Wolff (cfr. Kuehn, pp. 100-101). Inoltre, emerge che il rapporto di Kant con lui deve essere stato molto meno stretto di quanto si era portati a pensare. In base alle osservazioni di Kuehn, Kant non dovette essere tra gli allievi prediletti di Knutzen, e anzi sarebbe diventato presto consapevole della debolezza delle sue teorie scientifiche, forse grazie alle critiche di Eulero (Kuehn, p. 105). Proprio a Eulero, del resto, Kant avrebbe subito inviato la sua prima opera, il saggio sulle forze vive, «che forse era piuttosto una reazione contro Knutzen che un lavoro da lui ispirato» (Kuehn, p. 111).¹⁴ Ciò spiegherebbe un dato di fatto poco spesso rilevato, e cioè che Kant non abbia deciso di presentare questo suo scritto, del cui valore era pure tanto persuaso, come dissertazione per il titolo di *magister*: deve essere stato convinto che le sue posizioni non potessero essere accettate. L'idea di Kuehn è, anzi, che egli dovesse sentirsi tanto distante dalle tendenze predominanti nella facoltà, e forse addirittura così poco considerato, da escludere di poter ottenere un posto di insegnante al *Fridericianum* o in qualche altro istituto cittadino; perciò avrebbe deciso di trovare un posto da precettore lontano

¹³ Cfr. in proposito, dello stesso KUEHN, *Kant's Teachers in the Exact Sciences*, in E. Watkins (ed.), *Kant and the Sciences*, Oxford et al., Oxford University Press, 2001, pp. 11-30.

¹⁴ Come esempio della tendenza corrente cfr. invece G. IRRLITZ, *Kant-Handbuch. Leben und Werk*, Stuttgart-Weimar, Metzler, 2002, p. 82: nel saggio sulle forze vive «la posizione filosofica di Kant è determinata dalla metafisica di Leibniz e sicuramente dalla teoria dell'influsso fisico [*Influxionismus*] di Knutzen».

da Königsberg, in una sorta di esilio filosofico volontario che si sarebbe protratto per sette anni, e che rimane il periodo meno noto della sua vita, e probabilmente il più solitario.

Kuehn tende a sottolineare la distanza delle idee di Kant dalla tendenza predominante a Königsberg anche sul piano religioso e spirituale, e in particolare dal pietismo, sebbene già la sua prima formazione fosse stata improntata ad esso. Sin dall'inizio egli si mostra cauto a non sopravvalutarne l'influsso. Poi propone una lettura inconsueta, tuttavia convincente, di una dichiarazione di Kant che viene sempre citata appunto per sostenere che egli mantenne sempre un legame con quella visione spirituale: «si dica del pietismo quel che si vuole: le persone che lo professavano con serietà si distinguevano onorevolmente. Essi possedevano ciò che di più alto l'uomo può possedere, quella calma, quella serenità, quella pace interiore che non può essere turbata da alcuna passione». Kuehn sottolinea la distanza che si esprime in queste affermazioni, e la prospettiva meramente morale, e non teologica, del profondo rispetto di Kant per delle persone, e non per un'intera corrente religiosa (cfr. Kuehn, p. 58); inoltre, parlando di coloro che seguivano una fede sincera, poteva volerli distinguere da quanti difendevano la causa del pietismo in posizioni ufficiali, come appunto accadeva all'interno dell'università.

3. L'attenzione e l'interesse di Kuehn per il giovane filosofo lo conducono naturalmente a riconsiderare anche le tappe della sua maturazione intellettuale e teorica. In particolare, egli ha voluto porre in risalto l'importanza dell'anno 1764, anzitutto come momento di autentica «rinascita» spirituale. In questo, però, Kuehn si serve forse in modo troppo pesante dell'idea di Kant secondo la quale la piena maturità, con la costituzione di un carattere, venga raggiunta appunto ai quarant'anni. Trovo che sia giusto sottolineare la speciale intensità della vita interiore – intellettuale e morale – di Kant negli anni Sessanta, ma Kuehn non è riuscito del tutto a sviluppare entrambi gli aspetti. Egli dedica una esposizione efficace al decisivo blocco di scritti del 1762/63, ma su di essi si conclude un capitolo. Kuehn ha forse dato una scansione troppo rigida, volendo usare il 1764 come divisione: il capitolo sugli anni dal '64 al '69 si conclude con una ricapitolazione dello sviluppo filosofico di Kant a partire dal 1755, ma così deve riferirsi principalmente ad argomenti del capitolo precedente. Nel periodo '64/69 ci si può riferire solo all'annuncio delle lezioni del 1765 e ai *Sogni di un visionario*, che non rappresentano propriamente una posizione nuova rispetto a quelle degli anni precedenti.

Forse si sarebbe potuto rendere conto meglio dell'andamento della riflessione di Kant in questa fase senza separare gli scritti del '62/'63 dagli anni successivi; se la presunta acquisizione di un carattere fu la rinascita morale, le posizioni raggiunte allora, e i loro legami reciproci, furono l'avvio della riflessione svolta nel corso di quel decennio. Il periodo che intercorre tra essi e la «grande luce» del 1769 è percorso e sostenuto da un'unica, forte tensione di cui non si deve interrompere il flusso. L'annuncio delle lezioni del 1765 era, per sua natura, uno scritto d'occasione, che mostrava però un primo assetto teorico generale; i *Sogni* segnano invece un momento di crisi profonda e, probabilmente, di difficile interpretazione per Kant stesso, ma contengono anche primi accenni delle posizioni successive, tanto che forse questo scritto sarebbe più adatto a rappresentare la scansione tra due fasi: fin qui giunge, grosso modo, la riflessione inaugurata nel 1762, e qui, contemporaneamente, emergono elementi nuovi. Nel riepilogo sul periodo 1755-1769, Kuehn ne mette in evidenza la crescente tendenza "naturalistica" (nel senso di un riferimento primario a una "natura" stabile), e nella pagina precedente osserva che, nel complesso, i *Sogni* possono essere visti «come un'argomentazione per una fondazione naturalistica della morale e contro una fondazione di essa mediante la speranza per una condizione migliore in una vita futura» (Kuehn, p. 208). Già gli sviluppi degli anni immediatamente successivi, per quel che se ne può ricostruire, si sarebbero orientati in una direzione almeno parzialmente diversa.

D'altra parte, i *Sogni* sono davvero «il libro più singolare di Kant» (Kuehn, p. 204), e non è semplice ricondurli a una posizione precisa e inserirli in uno sviluppo lineare. Per essi vale forse quanto Dietzsch osserva a proposito del rapporto di Kant con Hamann: mentre di solito si fa notare la grande diversità di temperamento tra i due, e quasi ci si stupisce che potessero mantenere un contatto (così anche Kuehn, p. 153), egli vede un tratto comune nella peculiare componente di ironia che, seppure in direzioni addirittura opposte, animava il loro pensiero (Dietzsch, p. 78). I *Sogni* rappresentano l'espressione più estrema di questo tratto da parte di Kant; così anche Kuehn, descrivendoli come una mescolanza tra la forma della satira e l'affermazione di una precisa concezione, non può fare a meno di accostarli, giustamente, ai *Memorabili socratici* di Hamann (cfr. Kuehn, p. 207).

4. Intrecciata alla riflessione e all'attività di autore, vi è poi la vita di accademico di Kant, che viene seguita e documentata in particolare da Dietzsch. Scegliendo questa prospettiva, egli è riuscito anzitutto a evitare di cadere nel difetto principale che aveva viziato finora i contributi su Kant e Königsberg: in

misura diversa, essi avevano sempre finito per essere poco più che raccolte di momenti di storia locale, e che magari cercavano di ritrovare in Kant qualche tratto caratteriale spiccatamente königsberghese.¹⁵ Su questo aspetto preminente della vita quotidiana di Kant, e del lento procedere della sua carriera, veniamo ora informati con ricchezza di dettagli maggiore che in passato, e sulla base di una quantità di documenti ufficiali; questo diretto lavoro d'archivio, insieme con le testimonianze contemporanee, ha consentito a Dietzsch di delineare un ritratto di Kant che sembra quasi scritto dal punto di vista di un collega della facoltà: informato sui momenti pubblici della sua vita, sempre filtrati dall'ottica di un *civis* dell'Università, e con una conoscenza diretta degli ambienti e delle dinamiche sociali. Un buon esempio sono le informazioni dettagliate fornite da Dietzsch sulle librerie della Königsberg di allora, da cui si impara anzitutto che cosa effettivamente fossero le librerie a quell'epoca e quale la loro molteplice funzione.

Nel ricostruire la concreta attività amministrativa di Kant come membro della facoltà e, poi, dal 1780, del senato accademico, Dietzsch completa la sua esposizione anche con la prima pubblicazione (solo in traduzione tedesca) di alcuni testi latini che egli chiama, con termine non inappropriato, «apocrifi kantiani». Si tratta di sei delle *praefationes* che introducevano i *Vorlesungsverzeichnisse*, le pubblicazioni con l'indice e il programma dei corsi delle quattro facoltà per ciascun semestre.¹⁶ Non è chiaro chi avesse il compito di redigere queste premesse: potrebbe esserne stato incaricato il professore di retorica ed eloquenza, oppure potrebbe averle scritte il rettore stesso; in questo caso, avremmo dei nuovi testi di Kant almeno in corrispondenza dei suoi due rettorati. Ma Dietzsch suggerisce anche un'altra ipotesi: tenendo conto dell'importanza crescente della facoltà filosofica e del suo decano, e del ruolo di primo piano che questi aveva come responsabile degli esami per l'ammissione degli studenti all'intera Università, si potrebbe pensare che anche la redazione di premesse generali di questo genere rientrasse tra i suoi compiti. In questo caso, poiché Kant fu decano della facoltà sei volte, bisognerebbe attribuire a lui le *praefationes* corrispondenti. Non mi sembra che i testi, di per sé, contengano

¹⁵ Più ancora che il libretto di Stavenhagen citato prima, soffre di questo limite quello di N. WEIS, *Königsberg. Immanuel Kant und seine Stadt*, Braunschweig, Westermann, 1993. Ma è significativo, p.es., anche il tono del discorso di A. KOWALEWSKI, *Vom Heimatgeist in der Kantischen Philosophie. Festrede in der Königsberger Ortsgruppe der Kantgesellschaft zum 200. Geburtstage Kants*, in R. Malter (Hg.), *„Denken wir uns aber als verpflichtet...“ Königsberger Kant-Ansprachen 1804-1945*, Erlangen, Fischer, 1992, pp. 150-155.

¹⁶ Cfr. la pubblicazione di questi elenchi, senza le *praefationes*, in M. OBERHAUSEN – R. POZZO (Hg.), *Vorlesungsverzeichnisse der Universität Königsberg (1770-1804)*, Stuttgart-Bad Cannstatt, Frommann-Holzboog, 1999. Cfr. anche R. POZZO, *Vorlesungsverzeichnisse als Quelle der Universitätsgeschichte Preußens*, in R. Brandt – W. Euler (Hg.), *Studien zur Entwicklung preußischer Universitäten*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1999, pp. 59-80.

elementi che possono far decidere per l'una o l'altra possibilità; ma una futura raccolta dei documenti della sua attività amministrativa non potrà non tenerne il debito conto.¹⁷

La biografia di Dietzsch comprende anche un intero capitolo sul rapporto di Kant con gli ebrei di Königsberg.¹⁸ La questione sociale, particolarmente viva in una città con una consistente comunità ebraica, era anche, in misura rilevante, una questione accademica. L'accesso all'istruzione rappresentava un importante primo passo per l'emancipazione. Sotto speciali condizioni, i cittadini di religione ebraica potevano accedere all'Albertina, ma non all'insegnamento (e lo stesso valeva per i cattolici); anche per questo la via canonica per loro era costituita dalla facoltà di medicina e dal successivo esercizio della professione medica. Così fece anche Marcus Herz. Kant non solo nutrì, come è noto, sincera stima per lui, per Mendelssohn e per Maimon, ma in alcune occasioni si impegnò concretamente, nei modi che la sua posizione accademica consentiva, a vantaggio di studenti ebrei. Il suo atteggiamento fu dunque senz'altro diverso da quello di persone che pure gli erano vicine, come Hamann e Kraus, i quali – come fanno notare Dietzsch (pp. 175-176) e Kuehn (p. 384) – assunsero toni e posizioni quasi antisemiti. Benché il suo comportamento non sia stato sempre libero dalle ambiguità tipiche dell'epoca (cfr. p.es. Dietzsch, p. 178), tuttavia la sua filosofia divenne presto quasi predominante presso gli ebrei colti. Dietzsch sottolinea giustamente la «forza emancipatrice» che la filosofia critica fu capace di esercitare in questa direzione.

Una simile forza contribuì però anche a un altro processo di emancipazione, cioè quella della facoltà filosofica dalle tre facoltà superiori. Nel procedere dell'esposizione di Dietzsch, seguendo le sue osservazioni e tenendo conto dei dati che riferisce, si ha l'impressione che questo aspetto dell'efficacia dell'opera di Kant sia stato addirittura tra i più incisivi. Infatti, se le sue posizioni incontrarono presto critiche e opposizioni, e addirittura vennero dichiarate superate ancora prima della sua morte, la sua attività diede un contributo indispensabile, che solo di rado gli viene riconosciuto, alla crescita del prestigio accademico e culturale delle discipline filosofiche. Tra i documenti riportati da Dietzsch è significativo un rapporto al re da parte del governo della Prussia Orientale nel 1764: «il disprezzo

¹⁷ Cfr. in merito W. EULER, *Kants Briefwechsel und "Amtlicher Schriftverkehr"*, in R. Brandt – W. Stark (Hg.), *Zustand und Zukunft der Akademie-Ausgabe von Immanuel Kants Gesammelten Schriften*. (Kant-Studien, 91, Sonderheft), Berlin–New York, De Gruyter, 2000, pp. 106-143.

¹⁸ Cfr. anche S. DIETZSCH, *Kant, die Juden und das akademische Bürgerrecht in Königsberg*, in J. Kohnen (Hg.), *Königsberg. Beiträge zu einem besonderen Kapitel der deutschen Geistesgeschichte des 18. Jahrhunderts*, Frankfurt/Main et al. Lang, 1994, pp. 111-126. Per un'altra prospettiva sulla questione si può vedere M. MACK, *German Idealism and the Jew. The Inner Anti-Semitism of Philosophy and German Jewish Responses*, Chicago–London, University of Chicago Press, 2003.

per la filosofia si diffonde non poco», perché essa non è capace di affermare con chiarezza il proprio statuto scientifico, distinguendo la «filosofia utile» dalla «Grillenfängerey» (cfr. Dietzsch, p. 96). L'innovazione rappresentata dalla filosofia critica, e il dibattito che ne seguì, fu tra le cause principali del mutamento di quella situazione. La parte dedicata da Dietzsch alla «forza contagiosa della critica» e alla promozione del pensiero di Kant da parte di autori come Kiesewetter e Jenisch, oltre che di Marcus Herz (rimasto legato, in effetti al Kant di prima della *Critica*), mostra i primi esempi di tale efficacia culturale. Anche il fatto che essi si concentrino nell'ambiente berlinese è significativo: tenere presente il dilagare dell'influenza del criticismo nella capitale serve a porre una premessa storica importante in vista della successiva fondazione dell'università di Berlino, che venne preparata da un dibattito tra posizioni certo diverse da quelle del *Conflitto delle facoltà* (su cui Dietzsch si sofferma quasi più che su ogni altro scritto),¹⁹ ma tutte comunque inconcepibili prima dell'avvento della filosofia critica.

Se la vita di Kant sembrerebbe essere stata, dunque, a uno sguardo esterno, quella comune di un professore universitario, una caratteristica personale in essa viene fatta notare da entrambi gli autori, e da Kuehn con maggiore enfasi: «l'unica cosa che era forse inconsueta, nella vita di Kant, era il ruolo importante che aveva in essa il rapporto con gli amici» (Kuehn, p. 316); si rivela così, dietro la sua «socievole socievolezza»,²⁰ un tratto caratteriale profondo. Non si trattava semplicemente della frequentazione della buona società e dei salotti mondani e letterari della sua città, ma di alcune autentiche amicizie, particolarmente strette, che segnarono la vita di Kant. Dietzsch ricorda in particolare il rapporto con il collega Carl Daniel Reusch, che, in una carriera praticamente parallela a quella di Kant, diventò poi professore di fisica; Kuehn si interessa di più a questa dimensione, e sottolinea soprattutto l'importanza della stretta amicizia con il commerciante inglese Joseph Green. Certamente da lui, oltre che da Hamann, Kant dovette ricevere la maggior parte delle informazioni sulla letteratura inglese, non solo filosofica, che possedeva; il suo spiccato interesse per essa aveva dunque un riferimento concreto, e non era solo uno qualsiasi dei tanti esempi di una tendenza in voga nella Germania dell'epoca. Ma la vicinanza e la stima di Kant per Green (e di Green per Kant) dovettero essere davvero grandi e profonde, se è vero che con lui discuteva a fondo delle sue opere più che con chiunque altro, e della *Critica della ragione pura* in particolare (cfr. Kuehn, p. 280). Kuehn riesce molto

¹⁹ Cfr. ora anche S. DIETZSCH, «Il conflitto delle facoltà» e la Facoltà filosofica dell'Università Albertina di Königsberg, in C. BERTANI – M. A. PRANTEDA (cur.), *Kant e il conflitto delle facoltà. Ermeneutica, progresso storico, medicina*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 321-340.

²⁰ L'espressione è di GERHARDT, *Immanuel Kant. Vernunft und Leben*, cit., p. 81.

bene a far emergere come i rapporti stretti con gli amici dovessero essere un sostegno vitale per Kant; il valore della loro compagnia e il peso della solitudine si mostrarono alla morte di Green e di Johann Daniel Funk, a cui Kant era legato dal tempo degli studi universitari. È possibile che egli abbia finito per condurre una vita sempre più ritirata per reazione all'opposizione crescente alla sua filosofia, come suggerisce Dietzsch (pp. 227-228), ma ciò fu determinato sicuramente anche dal fatto che vennero a mancare le persone con cui aveva condiviso la parte più intensa della sua vita.

5. La seconda parte del volume di Kuehn appare invece forse meno incisiva della prima; ma questo è anche comprensibile, di fronte alla crescente difficoltà del compito: a partire dal 1770, il resoconto degli eventi deve lasciare sempre più posto al riassunto delle opere, e non è certo facile evitare che il lettore più competente lo trovi troppo sintetico o superficiale, e che risulti invece troppo arido per chi ha una minore conoscenza diretta dei testi. Benché Kuehn non scada mai in una parafrasi banale, si ha l'impressione che il modello insuperato di una simile esposizione del contenuto delle opere di Kant, guidato dall'approssimazione a un disegno sistematico unitario, rimanga ancora la monografia di Cassirer. Inoltre, spesso si ha la sensazione che la presentazione delle questioni principali dei diversi scritti sia condizionata dalla destinazione originaria per il pubblico anglosassone; Kuehn fa riferimento principalmente alla letteratura secondaria americana. È un peccato, poi, che egli non abbia trovato lo spazio per una sezione apposita sui documenti delle lezioni di Kant, che hanno acquisito ormai un ruolo preciso e specifico nella conoscenza della sua attività; Kuehn si ferma naturalmente sulle più o meno note testimonianze sulle sue qualità didattiche, e tratteggia anche una buona caratterizzazione degli appunti di Herder dai suoi corsi (cfr. Kuehn, pp. 159-160), che fa rimpiangere che non dica nulla, invece, sull'impostazione dell'insegnamento delle diverse discipline, e dei suoi riflessi nei quaderni degli studenti che ci sono pervenuti.

Perlomeno in qualche caso, ciò sarebbe servito anche alla valutazione delle opere pubblicate, anche al livello relativamente generale a cui Kuehn intende mantenersi. A essere rigorosi, si potrebbe osservare che la comprensione dello sviluppo filosofico di Kant, a cui Kuehn vuole contribuire, non può avvenire senza tenere conto dell'evolversi delle sue posizioni nei successivi corsi di logica, metafisica e di filosofica pratica; ma una simile pretesa sarebbe forse eccessiva. Almeno nel caso dell'*Antropologia pragmatica* del 1798 si sarebbe dovuto, però, tratteggiare, anche brevemente, un profilo della concezione che Kant elaborò di questa disciplina, allora nuova, integrando, anche in rapidi cenni, un esame dello

scritto a stampa con la prospettiva data dalle impostazioni almeno parzialmente diverse delle versioni esposte nei corsi dei decenni precedenti. Avviene invece il contrario: l'opera viene appiattita sulle lezioni (cfr. Kuehn, pp. 469-471).

Alla ben giustificata attenzione per gli scritti delle prime fasi della produzione di Kant fa riscontro una certa tendenza di Kuehn a sottovalutare le ultime opere, e in particolare quelle successive al 1796: egli fa notare come i saggi riuniti nel *Conflitto delle facoltà* fossero stati in realtà composti prima, e pubblicati più tardi per ragioni politiche, dà dell'*Antropologia* la valutazione che ho detto, e sminuisce eccessivamente, mi sembra, anche il valore della *Metafisica dei costumi*. Secondo Kuehn, essa sarebbe stata lontana dallo slancio innovativo della *Fondazione* e della seconda *Critica*, e non è, in fondo, più che «una compilazione da vecchi appunti per le lezioni» (Kuehn, p. 458). Anche in questo caso un vero confronto con i documenti dei corsi di filosofia pratica sarebbe stato utile, al contrario, per fissare meglio il carattere dell'opera; in particolare, basterebbe forse procedere alla comparazione del testo stampato con quello della *Nachschrift*, nota come *Metaphysik der Sitten Vigilantius*, che risale al 1793/94, per osservare quale elaborazione vi sia stata ancora negli ultimi anni prima della pubblicazione definitiva.

Negli ultimi due capitoli, Kuehn è invece più attento a seguire il confronto di Kant con i temi politici attuali, e a mostrare l'interesse per essi, e la radicalità delle sue posizioni, come un rinnovato esempio della sua vitalità intellettuale e della sua passione filosofica. Una nota interessante si ha nella ricostruzione, molto lineare, del contrasto di Kant con la censura di Federico Guglielmo II: Kuehn mette in risalto il ruolo attivo svolto da Kant nella vicenda. Mostra bene, cioè, come egli abbia quasi cercato il conflitto, comportandosi in modo da costringere la censura a manifestarsi chiaramente (cfr. Kuehn, p. 424); Kant avrebbe agito anzitutto per affermare un principio, prima che il proprio pensiero, e per rendere evidente la limitazione della libertà di espressione. Egli «aveva sfidato di proposito i censori berlinesi, esso non si erano sentiti sufficientemente sicuri per agire, e infine era stato spinto ad agire il re in persona. Questi aveva mostrato il suo vero volto, e ciò fu in certo modo un successo» (Kuehn, p. 440).

Va notato anche il legame istituito da Kuehn tra l'evolversi delle vicende di quel conflitto e la stesura interrotta dello scritto sui *Progressi della metafisica*, a cui pure Kant assegnava certo grande importanza per la difesa della propria teoria. Kuehn suggerisce che la sospensione di quel lavoro fu dovuta probabilmente alla scelta di Kant di rinunciare a sostenere ancora, per quegli anni, posizioni che potessero essere ritenute sospette dal punto di vista religioso. Per un altro verso,

invece, mi sembra che la ricostruzione dell'aspetto politico della attività di Kant negli anni Ottanta e Novanta manchi di una spiegazione adeguata di un elemento non secondario, e cioè del rapporto privilegiato con la *Berlinische Monatsschrift*, sul quale Kuehn dice troppo poco.²¹

6. Così come iniziano diversamente, le due biografie si concludono anche in modo diverso. Nelle ultime pagine dell'esposizione di Kuehn si legge il resoconto penoso del venir meno di Kant e delle sue forze mentali e fisiche; Dietzsch, invece, tralascia questi aspetti, si limita a riferire del suo pensionamento, e soprattutto si sofferma, nel non breve epilogo del suo libro, sulla questione che sempre si apriva alla morte di un accademico: quella della successione sulla sua cattedra. Del resto, entrambi i lavori raccontano il rinnovarsi delle richieste di Kant di ottenere un posto in circostanze analoghe. Alla sua scomparsa, però, trovare una soluzione deve essere stato particolarmente difficile; Dietzsch segue la vicenda in una delle parti più interessanti e nuove del suo lavoro. I primi candidati che si proposero vennero respinti dal senato accademico, che offrì invece il posto a Johann Ernst Schulz, il primo commentatore della *Critica della ragione pura*, il quale però rifiutò. Fallì anche la proposta di un altro allievo e collega di Kant, Karl Ludwig Pörschke, e la questione venne momentaneamente sospesa per il resto dell'anno accademico. Solo al secondo tentativo emerse il nome di Wilhelm Traugott Krug, allora professore a Francoforte sull'Oder. Egli avrebbe poi assunto l'incarico, ma non senza qualche tentennamento, visto che avrebbe preferito un trasferimento in altre sedi, e in particolare in Sassonia, da dove proveniva. Al di là degli aspetti materiali della vicenda, però, Dietzsch (pp. 283 ss.) sottolinea giustamente il significato culturale che tale scelta implicava, da parte del ministero: l'obiettivo evidente era di dare alla successione di Kant un senso ben diverso, se non opposto, allo sviluppo della suo pensiero in senso genericamente idealistico. Rendono l'idea della distanza tra gli schieramenti anche le brevi notizie finali sulle lezioni di Fichte a Königsberg nel 1807.

La rapida flessione della fortuna della filosofia critica, o perlomeno il mutamento radicale che essa conobbe già nell'ultimo decennio della vita di Kant, si rifletterono infine anche sull'idea che si venne affermando della sua biografia. È diventato un autentico luogo comune richiamare l'affermazione di Heine sull'impossibilità di scrivere un'autentica biografia di Kant, magari per osservare ogni volta che quella caricatura viene ora pienamente smentita; lo era già stata dai libri di Vorländer e di Cassirer. Le frasi sempre citate di Heine devono essere

²¹ Cfr. in merito P. WEBER, *Kant und die «Berlinische Monatsschrift»*, in D. Emundts (Hg.), *Immanuel Kant und die Berliner Aufklärung*, Wiesbaden, Reichert Verlag, 2000, pp. 60-79 (che non compare nella bibliografia di Kuehn).

considerate però nel loro contesto, e in relazione agli intenti del loro autore, che non erano esattamente quelli di uno storico della filosofia. L'immagine che egli aveva della figura di Kant poteva basarsi, oltre che sullo studio delle opere, solo sulle tre biografie canoniche di cui Kuehn ha mostrato i limiti;²² la sua operazione culturale era dunque condizionata in partenza dal filtro di una precedente. La valutazione unilaterale della figura di Kant che ne derivava valeva, poi, non tanto di per sé, quanto nella contrapposizione a Fichte, e a un modello morale che appariva più pieno e più vivo: «per Kant si trattava di esaminare solo un libro. Qui, invece, oltre al libro, si deve prendere in considerazione anche l'uomo»; nel caso di Fichte si aveva di fronte «non solo una filosofia, ma anche un carattere, dal quale essa è, per così dire, determinata». In tale figura, marcata anche dai toni della biografia di Immanuel Hermann Fichte, Heine poteva vedere concretizzarsi un suo assunto centrale («l'idea vuole diventare azione, il verbo diventare carne»),²³ che certo non poteva valere per il Kant inoffensivo dei primi biografi.

Ora, le due nuove biografie mostrano la complessità e la ricchezza dell'esperienza di vita di Kant, illustrando con dovizia di materiali e di spunti, quali furono, per così dire, i suoi diversi ruoli. Soprattutto in questo le due diverse prospettive adottate da Kuehn e da Dietzsch si completano efficacemente, nel complesso. Walter Benjamin scrisse di Kant che fu una «via di mezzo tra il maestro e il tribuno del popolo».²⁴ La sua figura può essere delineata e compresa nei termini più appropriati solo se si tiene presente che, oltre che un uomo intimamente legato alle proprie amicizie, fu proprio queste due cose allo stesso tempo: un professore rigoroso e profondo, e un intellettuale dedito all'uso pubblico della ragione e capace di affrontare direttamente il re e il suo cattivo governo.

STEFANO BACIN

²² Cfr. anche le note di M. Windfuhr in H. HEINE, *Historisch-kritische Gesamtausgabe der Werke*, Bd. 8/2, Hamburg, Hoffmann und Campe, 1981, p. 890.

²³ HEINE, *Zur Geschichte der Religion und Philosophie in Deutschland*, in *Historisch-kritische Gesamtausgabe der Werke*, Bd. 8/1, Hamburg, Hoffmann und Campe, 1979, pp. 91 e 79.

²⁴ W. BENJAMIN, *Deutsche Menschen. Eine Folge von Briefen*, in *Gesammelte Schriften*, IV, hrsg. v. T. Rexroth, Frankfurt/Main, Suhrkamp, 1972, p. 157; cfr. nella tr. it. di C. Bovero, Milano, Adelphi, 1992², p. 23.